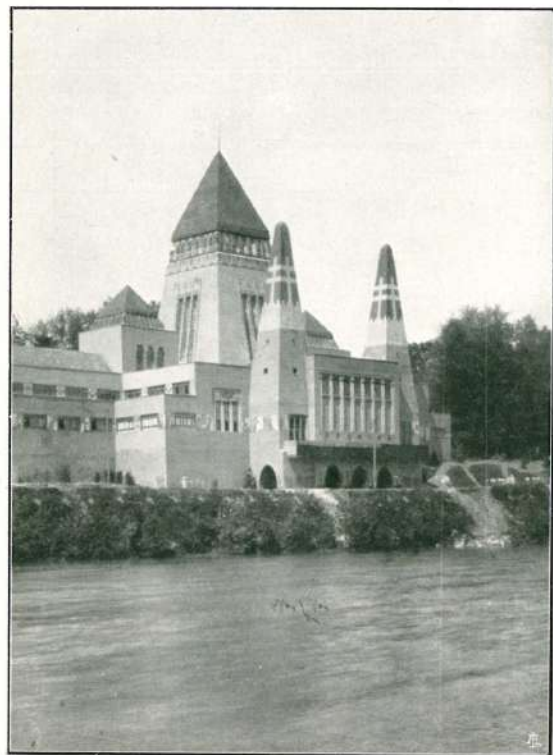




L'UNGHERIA ALL'INTERNAZIONALE DI TORINO

L'Ungheria riduce, quasi scompagina, le avversioni degli intellettuali alle Esposizioni che nella frequenza eccessiva hanno trovato la volgarità: l'Ungheria si presenta sempre nobilmente, determina bene il suo concorso, studia i suoi padiglioni, medita i suoi ornamenti, dovunque si presenti l'Ungheria si fa rispettare.



PADIGLIONE DELL'UNGHERIA - FACCIATA SUL PO.

Veramente più che rispettare l'Ungheria si fa lodare o ammirare. Ed io, nemico delle Internazionali, divenute caos elefanteschi, io mi sento vinto a Torino dall'Ungheria; e Torino negli edifici mi ha avversario irriducibile.

Gli ideatori dell'Internazionale sbagliarono nella scelta, non dovevano basarsi su Guarino Guarini o su Filippo Juvara, sul Barocco o sul Rococò; gli ideatori dovevano commisurare il fine ai mezzi, anche se non sentivano di essere personali. Così essi copersero il Valentino e le rive del Po con edifici, nell'idea e nell'esecuzione, immeritevoli di ogni indulgenza.

Confrontate i cinquanta « numeri » (la voce plebea non sembra impropria) tra i settanta che, assieme di mattoni, legno, gesso — si allargano sui 350,000 m. q. di superficie coperta, là, all'Internazionale di Torino; unite agli edifici italiani (oh quel povero Padiglione delle Industrie Artistiche vicino all'Ungheria!) gli edifici esteri; metteteci la Francia coi suoi vari fabbricati e la Serbia che a Roma s'impone con Ivan Mestrovic e avrebbe inalzato a Torino qualcosa di meglio del suo Padiglione bizantineggiante se si fosse affidata intieramente a Carlo Inchiostri, timido decoratore del pensiero architettonico di Branko H. Tanasavic; prendete la Turchia che colla sua arte poteva vincere a Torino.

Cosa diventa tutto ciò davanti al Padiglione Ungherese? Ben poco diventa se non una vera tangibile logorante umiliazione d'arte.

Nè qui si hanno preconcezioni come non li ebbe chi scrive, giurato all'Internazionale di Torino nel 1902 ove l'Ungheria ben differentemente si espone; e giurato, chi scrive, non ebbe a Torino allora espressioni di larga simpatia; ma oggi l'Ungheria trionfa nella stessa città e nello stesso luogo, al Valentino, ove nel 1902 l'Ungheria ottenne un successo di stima, quindi si deve proclamare la superiorità del Padiglione Ungherese nella Internazionale del 1911, continuazione luminosa dei successi italici anteriori: il successo di Milano nel 1905 e i successi di Venezia.

Tutti ricordano le grandi sale arcuate del Padiglione Ungherese a Milano, nel Parco; la creazione

di Géza Maróthi e Edmondo Faragó — parlo del contenente soprattutto — raccolse il plauso degli esteti e vive, pagina d'incancellabile bellezza, nella carriera artistica dei Maróthi e dei Faragó o diciamo dell'arte ungherese. Or le grandi sale del Padiglione Ungherese a Torino, non valgono meno della creazione del Maróthi e del Faragó. E, poi, allontaniamo le angustie dei confronti; e, salutando gli ideatori del Padiglione Ungherese a Torino, Emilio de Töry e Maurizio Pogány, noi onoriamo due maestri. E valessero pure a Torino, il Töry e il Pogány, meno del Maróthi e del Faragó e la superiorità del padiglione ideato dai primi dovesse pur ridursi dalla critica, resterebbe in alto, sempre, il pregio grandissimo della meditazione; cioè il merito di due artisti che seriamente pensano e doverosamente intendono ad essere nobili ed originali.

*
**

L'Ungheria alla fine del 1909, due anni fa, accettava l'invito di Torino, i candidati al concorso dell'Internazionale, dopo un lavoro preliminare, si condussero a Torino per intendersi col Comitato per visitare il luogo del Padiglione, fissar misure, determinar concetti.

Ai primi dell'anno successivo, nel 1910, di febbraio, si costituiva un grande Comitato, colla cooperazione dei delegati delle principali Associazioni economiche, non esclusa la Croazia-Slavonia: a un mese di distanza si apriva il concorso del Padiglione; un mese di tempo, e i disegni erano pronti. Gli architetti, ossia il prof. Emilio de Töry e l'arch. Maurizio Pogány, vincevano il concorso e si mettevano indefessamente al lavoro, non ignorando la gravità del compito e la loro responsabilità riunendo nelle loro energie personali le responsabilità del loro Paese.

Perchè all'estero, a ragione o a torto, i pochi rappresentano i molti, e si usa generalizzare; così il Padiglione ideato dal Töry e Pogány, abbellito dai cooperatori del Töry e Pogány, nei suoi vari stands, nei suoi espositori animosi, è il Padiglione dell'Ungheria, cioè dell'operosità ungherese più ancora che delle singole attività. Così il Padiglione che arditamente, all'esterno, sulle rive del Po, là a Torino, si annuncia tanto diverso dagli altri edifici della Internazionale, personifica l'Ungheria e la personifica tanto bene che l'ingegno dei suoi

creatori, diventa, a Torino, l'ingegno del popolo ungherese.

E, un po', la generalizzazione convince, perchè senza il grande Comitato ungherese, interminabile, suddiviso in patrocinatori, presidenti d'onore, delegati dei Ministeri, presidenti di gruppi, segretari,



PADIGLIONE DELL'UNGHERIA - GRUPPO MARMOREO.

relatori, un Parlamento; — senza il grande Comitato che prospetta molte tendenze, la superiorità di Torino non si constaterrebbe.

*
**

Accennai il pregio grandissimo della meditazione volendo determinare la serietà con cui il concorso

ungherese si palesava sino dai suoi atti iniziali: l'Ungheria accetta l'invito di Torino e non deve smentire Milano e Venezia; se è possibile deve superare Milano e Venezia; tale la considerazione fondamentale stata omessa, credo, da molti e abitualmente omessa da chi vede in un'Esposi-



PADIGLIONE DELL'UNGHERIA - GALLERIA DELL'AGRICOLTURA.

zione soltanto il lato commerciale freddamente utilitario.

Si faccia grande, si gridi, si battano i tamburi, si suonino le trombe, su dai tetti della réclame si sventolino bandiere, si accarezzi, si aduli la folla ch'è tale è la via del trionfo. Invece, insegna l'Ungheria a Torino, dopo averlo insegnato a Milano e a Venezia, insegna l'Ungheria che si può aderire al commercio onorando l'arte.

La mano plaudente dunque all'Ungheria sia che genialmente crei il suo Padiglione, sia che esponga nelle sale del Padiglione il frutto dei suoi traffici, i suoi apparati scientifici, i suoi addobbi domestici, le sue macchine agricole, i suoi prodotti alimentari, le sue industrie tessili; io ho visto ed ammirato, e vorrei che tutti imitassero l'Ungheria, la quale dà prova di alta consapevolezza civile ogni volta che rischia, col nome di alcuni cittadini, l'autorità dello Stato.

Nè credo che la novità soltanto trascini alla simpatia: non nego pertanto che l'assieme piramidale del Padiglione ungherese è sommamente più gradito dei soliti colonnati, degli eterni frontoni e delle cupole usuali; e stimo, senza possibili contestazioni, più simpatica l'Ungheria che accettato l'invito di Torino, dichiara di far da sé che la Germania la quale si rivolge all'Ufficio Tecnico dell'Internazionale per il suo Padiglione e tutt'al più si limita a spedire i disegni delle decorazioni interne, autore Gio. Alfredo Richter; e stimo, senza possibile contestazione, più simpatica l'Ungheria dell'Inghil-

terra che accetta il Barocco o Rococò dell'Ufficio Tecnico, e non si interessa che a mandar dei vasi — superbi alcuni — al Valentino.

L'assieme piramidale degli architetti Töry e Pogány immensamente seduce e può trovarsi chi lo giudica tetro all'ingresso coi guerrieri immobili

e accigliati ai lati della porta, tetro ma audace all'esterno, una conquista d'arte nel campo uniforme del Valentino. E, imponente all'esterno, il Padiglione dell'Ungheria, in un complesso di piani equilibrati riunisce un'armonia e un'originalità persuadenti. E il colore riposante qui, ha seduzione invincibile, tanto più salda e forte quanto più il biancore gesso dilagante negli edifici dell'Internazionale, offende lo sguardo, elimina ogni idea di godimento, quando il sole ferocemente dardeggia questi edifici, e anche quando il sole si posa e non investe il biancore del gesso, squillante, tagliente, grottesco nella colorazione dei verdi circostanti.

Quanto dunque emerge anche nel colore, saldamente quieto, il Padiglione dell'Ungheria! Nè io mi occuperò se il Töry e Pogány interrogarono la Persia piuttosto che l'India, se provarono il fascino orientale, essi che l'Oriente hanno nel sangue, figli occidentali dei paesi del sogno; io non mi occuperò se, folkloristi originali, interrogarono la antica Ungheria popolare impressionati dall'austera genialità delle tombe, dalle tende dei nomadi, dalle armi, dai gioielli, dalle vesti vibranti alla luce come all'anima un canto di guerra; io non mi occuperò di questo; dichiaro che gli architetti ungheresi a Torino dimostrano nobiltà d'idee, dignità di forma, e sostengo che essi furono ben coadiuvati da Nicola Ligeti statuario dei guerrieri immobili e accigliati, felice nel suo stile che si accompagna all'architettura, bizzarre figure ai lati dell'ingresso coperto da ampia cupola, rame vibrante sul verde dell'edificio misterioso travolgente; e sostengo che il Töry e Pogány furono davvero ben

ispirati e ben accompagnati. E guardate la cupola: si contorna come l'elmo dei guerrieri, indimenticabili, la spada in riposo come la testa, azione simmetrica nelle braccia erculee, in tutto. La finezza ha tuttavia il suo posto qui, smerla la cupola con un motivo di leoni, uccelli, croci e si evolve sulla



PADIGLIONE DELL'UNGHERIA - CORTILE DELLE ACQUE.

base dei guerrieri minuta, impassibile nel movimento di piccoli quadri. Qualcuno si spaventa, molti non capiscono. È l'anima dell'Ungheria taciturna e gioviale.

Poche le grettezze, giustificate dalla natura effimera del Padiglione, superate comunque dalla si-

gnorilità di molti particolari interni, i mosaici disegnati da Aladár Kriesch di Körösfő eseguiti dai mosaicisti Majoros e Bátky, i rivestimenti murali in eosina e grès della fabbrica Zsolnay di Pécs, i mobili disegnati dagli architetti del Padiglione eseguiti da Edmondo Székely, i vetri colorati da Luigi Greff e Luigi Bánszky, le sculture di Eduardo Telcs di cui si ricorda a Milano un fregio infantile sensitivo, putti musicanti vicino a un energico busto di Beethoven. Altri artisti coadiuvarono gli architetti Töry e Pogány, i fratelli Galbavy nelle decorazioni pitturate,



PADIGLIONE DELL'UNGHERIA - ANGOLO DELLA GRANDE CUPOLA.

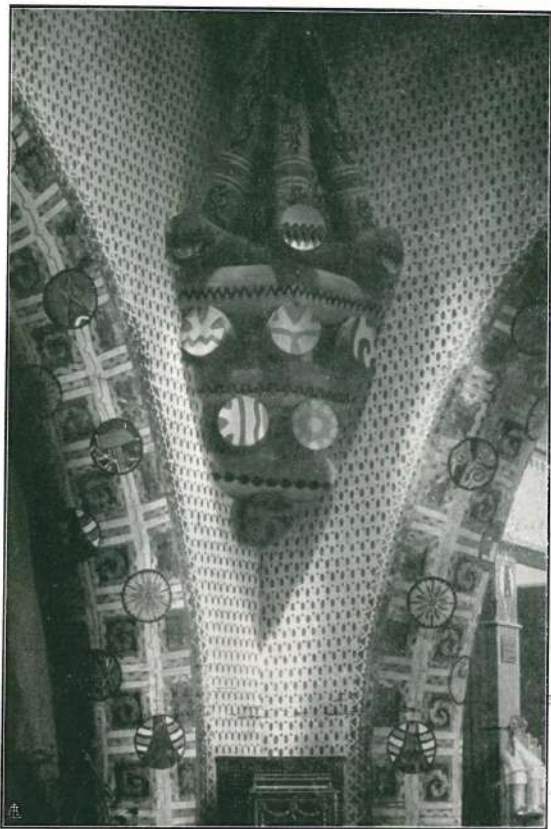
Eugenio Galambos nei lavori in legname, Giuseppe Dvoracek nelle grandi porte del Padiglione. Il quale creato alla bellezza vive all'antitesi; e l'austerità esterna trova nell'interno la eleganza floreale, la calma, tutto congiunto da profondo senso di adattamento estetico.

Oh grazioso poetico il cortile colla vasca! Semplice nelle linee generali, un alto zoccolo intorno, la vasca in mezzo dominata da un gruppo scultorio su alto piedestallo, e dalla volta una sottile pioggia filiforme, sorpresa gentile, ornamento leggiadro che potrebbe evocare le celebri corone votive del re Reccensvinto.

Sarebbe lungo l'esame del contenuto limitato anche all'arte o all'industrie d'arte: l'oreficeria e i gioielli saprebbero attirare colla gioia della bellezza modernista, cioè con un gruppo di ori precorsi dalle composizioni di Paolo Horti trionfatore a Torino nel 1902; attirerebbe nel Padiglione soprattutto la bellezza di Budapest, l'esposizione del suo sviluppo, città moderna, le sue condizioni topografiche ed estetiche, cooperatore qui Geza Marótki; attirerebbero soprattutto i mobili, le ceramiche, le porcellane, i cuoi scolpiti, i metalli smaltati; attirerebbe soprattutto l'esposizione della Società Ungherese delle arti decorative la cui rivista, *Magyar Iparművészet*, a me familiare, ottima pubblicazione colorita di modernità, negli intenti e nei fatti, esponente sincera, spiegatrice efficace dei successi che l'Ungheria raccoglie ovunque si presenti.

L'Ungheria ammaestri.

ALFREDO MELANI.



PADIGLIONE DELL'UNGHERIA - PARTICOLARE DELLA PICCOLA CUPOLA.



AVANTI I POETI NUOVI!

Ci minaccia una nuova carestia. Una carestia di cui l'umanità forse non ha mai sofferto fino ad oggi, salvo forse nei suoi duri tirocinii, quando aveva ben altro da pensare che a far la storia delle sue sofferenze. Si tratta adunque di una carestia di nuovo genere che colpisce l'uomo civile impreparato a porvi riparo.

Ammaestrati dalla lunga esperienza noi abbiamo saggiamente organizzato la difesa contro tutte le penurie che affliggevano i nostri antenati. Conosciamo in anticipo i nostri bisogni materiali e intellettuali e sappiamo quindi provvedervi in tempo, anzi ci premuniamo con larghezza, così da aver in abbondanza, persino in eccesso, di ogni cosa. Gli importatori di cereali ci forniscono più grano di quanto ne sia necessario, come i gabinetti universitari e gli editori ci somministrano più scienziati e più libri di quanti se ne richiedano.

Quello che ci manca o che almeno ci sta per mancare è la poesia, la poesia genuina, la poesia vera e grande, la poesia di buona lega, talché il pubblico desideroso, in difetto della qualità primaria, pur di soddisfarsi, accetta e consuma anche quella di qualità bassa ed equivoca, con suo danno e con danno ben più grave della poesia stessa.

Finora questa mancanza non è ancora avvertita come patimento; l'abbondanza di tutto il rimanente cela ancora questa deficienza, senza contare le opime riserve del passato, non del tutto esaurite. Certo però dal punto di vista poetico noi viviamo sul passato, sul capitale tramandatoci. Facciamo come quelli eredi dilapidatori ed inetti che vivono consumando l'eredità. Non solo al patrimonio poetico lasciatoci dagli avi noi nulla sappiamo più aggiungere, ma anzi noi non facciamo che diminuirlo e impoverirlo, usandolo e sfruttandolo fino a renderlo consueto, come una moneta di cui lo strofinio abbia cancellato ogni rilievo. E non è da ora soltanto che la nostra esistenza poetica è un'esistenza di sfruttamento. Per poco che continui così, le grandi fonti poetiche saranno esauste, smunte, inaridite; quei quattro o cinque grandi forzieri che ci erano pervenuti colmi del più bell'oro sonante del verso saranno vuoti. Se qualche lucida verga, se qualche ben martellato e forbito monile, a rari intervalli taluno vi portò, fu troppo scarsa offerta in confronto al consumo continuo.

Ogni qualvolta la sete ardente di poesia ci assale noi ricorriamo a quelle secolari sorgenti, esse debbono dissetare omai tutta l'umanità, non più costituita oggi da un popolo solo o da un manipolo di uomini eminenti, ma quasi dal mondo intero.

Se straordinariamente cresciuti in numero, se innumerevoli sono i sitibondi, le sorgenti son sempre quelle istesse e la loro vena è anzi diminuita.

Molta gente poteva vivere un tempo senza poesia, che è un lusso dell'anima, come poteva vivere senza il lusso materiale dell'esistenza. Oggi non più; come sulle più modeste tavole scintilla l'argenteria, come anelli e orecchini brillano sulle dita e sulle orecchie plebee, così anche il lusso della poesia è divenuto necessario per le moltitudini che dianzi l'ignoravano.

Chi può numerare le infinite anime borghesi che l'aggiatezza e l'impeto dei commerci, delle macchine, dei viaggi hanno tolto dalla schiavitù della piccola



IL POETA NEO-CATTOLICO FRANCIS JAMMES.

bottega o dell'oscura casa di provincia e hanno liberato da quell'angusto e basso cortile della letteratura da scarto, della poesia da prime comunioni o da sponsali? Che si dà a tutte queste anime nuove, anelanti all'ultimo poema?

Ogni qualvolta noi vogliamo rivestire le nostre passioni novelle, ancor veementi e grezze, e i nostri sogni più vaghi ed ambigui di bellezza e di chiarezza, allorchando noi vogliamo dare una nobile e commovente assisa verbale al tumulto ancor confuso di vibrazioni, destato in noi dal grandioso spettacolo del mondo moderno, non sappiamo dove